



Foto di Sarnelli, frazione di Avigliano, del 1952,  
di Coviello Giuseppe Maria, padre di Vito Antonio Ariadono Coviello,  
scattata con una Ferrania a soffietto.

# **SENTIERI DELL'ANIMA: IL CONTASTORIE**

**(piccola raccolta di racconti, storie e leggende)**

di

VITO COVIELLO

L'ASSOCIAZIONE CIECHI, IPOVEDENTI

ED INVALIDI LUCANI

ACIIL ONLUS

L'ASSOCIAZIONE CIECHI,  
IPOVEDENTI ED INVALIDI LUCANI  
ACIIL ONLUS

PUBBLICA

**SENTIERI DELL'ANIMA:  
IL CONTASTORIE**

**(piccola raccolta di racconti, storie e leggende)**

Ristampa a cura di Donatella De Stefano e Alessandra Monetta



Medaglia e pergamena di premiazione all'autore



Attestato di partecipazione

## Quarta di copertina

“Sentieri dell’anima: il contastorie (piccola raccolta di racconti, storie e leggende)” è una piccola raccolta di racconti, storie, leggende e ricordi legate all’infanzia dell’autore, al suo paesello: Sarnelli frazione di Avigliano (PZ), nei pressi della stazioncina di Castel Lagopesole.

Questo libro è stato premiato, nell’ottobre del 2017, al concorso internazionale di Gaeta curato - dall’ANFI, dalla guardia di finanza di Gaeta e dalla casa editrice “Il Saggio di Eboli” - intitolato a GB Vittorio Rossi, nella sezione degli audiolibri. Ha ricevuto oltremodo dal Presidente Antonino Piras parole di stima e di ammirazione per come Vito Coviello, diventato cieco totale nel 2000, è riuscito a pubblicare i suoi racconti - ora

presenti anche su Youtube nel canale dell'ACIIL Onlus Potenza - con il sostegno dei fondi della presidenza del consiglio per l'editoria dedicata ai non vedenti.

L'autore Vito Antonio Ariadono Coviello è nato a Sarnelli il 4 novembre 1954 ed è residente a Matera, la sua città, dalla nascita. L'autore è diventato cieco totale venti anni fa ma questo non gli ha impedito di continuare la sua vita e di condividere con gli altri quello che lui aveva ed ha dentro: la voglia di descrivere, di regalare un sentimento, un'immagine, una sensazione. L'autore ha scritto il suo primo libro "Sentieri dell'anima: il contastorie (piccola raccolta di racconti, storie e leggende)", premiato al concorso di Gaeta, nell'ottobre 2017. L'autore ringrazia

l'ANFI di Gaeta e il suo presidente, la casa editrice "Il Saggio di Eboli", la giuria intera del concorso internazionale intitolato a GB Vittorio Rocci, l'ACIIL di Potenza e il presidente Rocco Galante e, in particolare, la Dott.ssa e giornalista Donatella De Stefano e Alessandra Monetta, laureanda in Scienze del Servizio Sociale.

## **Nota dell'autore**

Ogni riferimento a fatti, luoghi, persone o cose sono puramente casuale.

# **Recensioni**

**di Rocco Galante, Presidente  
dell'Associazione ACIIL Onlus**

“Sentieri dell’anima: il contastorie” è un testo dell’autore Vito Antonio Ariadono Coviello che rende orgogliosa l’Associazione ACIIL di Potenza per il premio ricevuto: quando si dice che la cooperazione tra volontari e autore funziona (in questo caso). Colgo l’occasione, dunque, per ringraziare l’autore e le volontarie.

Il libro è una raccolta di racconti che rimandano al passato, all’infanzia dell’autore: si accenna a nomi di Zi, si parla fortemente il dialetto (quasi identificativo), si crede molto alle magie e alle leggende, ci sono usanze e tradizioni diverse.

Grazie al suo libro il passato si tramanda e non viene dimenticato. Ed anche i luoghi sono impressi nella memoria dell'autore: Castel Lagopesole, la stazione di Lagopesole, Sarnelli, le cantine, la chiesa con il suo campanile.

Il linguaggio è appassionante ed avvincente, ci sono intrecci amorosi e leggende intriganti, non si può fare a meno di leggerlo tutto d'un fiato.

**della Dott.ssa e giornalista,  
Donatella De Stefano**

“Sentieri dell’anima: il contastorie” è un libro, inizialmente, pacato, per poi, divenire crescente ed emozionante. La prima storia parla di una coppia, Zì Carmela e Zì Torre, insieme da una vita tanto che Zì Torre non vuole più ascoltare le parole della moglie, infatti, finge di non sentirci. C’è la presenza del prete Corbo, nei paesi tipo Sarnelli (paese d’origine dell’autore) era forte la religione e ci si teneva alla benedizione della casa. L’ospitalità, nei luoghi del sud, è sacra: pur essendo poveri quando a pranzo c’era uno “straniero” si preparavano le cose più pregiate. Le leggende sono parte integrante del testo come quella del “Segreto di Federico” riferita all’imperatore di Castel Lagopesole, come lo sono anche le

credenze alla magia. Il divertimento in assoluto per gli uomini nel paesino di Sarnelli era la cantina dove non solo giocavano a carte ma si ubriacavano. Tornando a casa, però, non avevano rispetto delle mogli. Oltre a Zì Caterina e Zì Torre importante è il personaggio di Zì Incoronata, vedova di tre mariti. Dell'ultimo ne era veramente innamorata e si chiamava Vincenzo che decise di non prendere in custodia il tesoro del brigante Carmine Crocco e fu ucciso da non si sa chi. Vincenzo era un cantastorie. Una storia molto tenera è quella tra due ragazzi, Vitino e Maria. Il loro è un amore puro ed eterno. Lei era di origine arbëreshë e le loro usanze erano diverse. Il libro non poteva che non essere premiato al concorso internazionale di Gaeta.

**di Alessandra Monetta,  
laureanda in Scienze del Servizio Sociale**

L'autore Vito Coviello esprime dei concetti cardini in questo libro: infanzia, tradizioni, usanze, amori, religione e credenze. Sullo sfondo c'è il paesino di Sarnelli, arroccato sulla montagna del Vulture, da cui spuntano i caminetti fumanti e il campanile. I personaggi hanno caratteristiche particolari e si fondono con lo stesso paesaggio, la loro vita è scandita dal passare delle stagioni: nel passato si viveva solo grazie alle coltivazioni della campagna. Il più ricco possedeva anche gli animali. Erano contadini e allevatori. L'ospitalità però era di casa, lo "straniero" venuto dalla città veniva visto come la notizia del giorno da spettegolare.

## Dedica

Voglio dedicare questo mio libro di ricordi, racconti e leggende al mio caro Babbo, come lui amava farsi chiamare, Coviello Giuseppe Maria nato a Sarnelli, nel 1921, e morto a Matera, nel 2005, dove ha prestato servizio per lunghi anni nella casa circondariale di Matera, come poliziotto penitenziario.

## **Cade l'avvento e la pace del silenzio**

Era appena passata Pasqua e nel paesello, arroccato sulla montagna del Vulture, dove spuntava il campanile a punta, veniva ogni tanto Padre Corbo per la benedizione delle case e dei villaggi. Era diventato vecchio ed anziano. Un po' per volta, piano piano e, a piedi, raggiungeva tutte le contrade e anche il paesello.

Arrivato a casa di zia Caterina e di Zì Tore è stato ben accolto, naturalmente, nonostante zia non sapeva cosa offrirgli. Benedisse tutte le stanze e zia teneva a far benedire anche il pollaio perché la faina aveva mangiato l'ultima gallina. Con la benedizione, forse, non sarebbe più venuta ad uccidere le sue galline.

Poi parlando del più e del meno, confidò a padre Corbo un problema che l'assillava: il marito, con l'età, era diventato completamente sordo e quando gli parlava sorrideva ma non capiva e non ascoltava.

Allora chiese a Padre Corbo se conoscesse qualcuno o qualche soluzione per risolvere la sordità di suo marito. Padre Corbo ci pensò un attimo e sentenziò: “Devo parlare con un rappresentante di una nota ditta “La Sento Bene, Sento Meglio” che ha degli ottimi apparecchi acustici e senz'altro tuo marito potrà ritornare a sentire. Mi raccomando quando viene, dato che raggiungere il viaggio è faticoso perché distante, ospitatelo a pranzo e rendetegli bella ospitalità. Lo conosco e mi ricordo che gli piaceva tanto il coniglio perché siamo stati in un'osteria insieme e

lui aveva ordinato tale pietanza”. “Va bene”, disse zia Caterina.

Passarono giorni, mesi e anche la Pasqua. Per proteggere al meglio le galline dalla faina avevano costruito un reticolato più forte, con questa accortezza le galline non furono più uccise.

Una mattina, arrivò il rappresentante e misurò i suoni con un'apparecchiatura attraverso una cuffia. Zia Caterina lo chiamò: “Dottore venga, si accomodi, venga qui, c'è mio marito Tore che non sente ed io non so come fare”. Il giovane dottore rise e si accomodò, mise la cuffia all'anziano e incominciò a misurare con l'apparecchio audiometrico i suoni, l'anziano lo guardava e sorrideva, non sentiva nulla e così il dottore aumentò l'intensità dei suoni, toccando sia il tasto destro che sinistro chiedendogli “Dove hai

sentito? A destra? A sinistra?” ma il signore anziano continuava a guardarlo e sorrideva.

Ad un certo punto, prese una di quelle apparecchiature nuove, di quelle che si applicano alle orecchie: la cassetina di metallo, grossa si doveva tenere sul petto e i due cavi dovevano essere collegati a tutte e due le orecchie. Il dottore disse: “Vediamo se ora con questo senti”. Alzò tutto il volume e gridò nell'apparecchio: “Mi senti Tore?” e Tore ebbe un sobbalzo, aveva sentito e come. Quell'apparecchio lo aveva stordito, si tolse prontamente gli auricolari e disse: “Per favore io sto bene così, non sento, per lo meno non sento bene ma, soprattutto, non voglio sentire quando mia moglie mi rimprovera, mi annoia, si lamenta. In questo modo sto in pace con lei, con me stesso e con il mondo”. Il silenzio per zio era la pace.

Il giovane rappresentante guardò quegli occhi azzurri e tristi di zio che non voleva quell'apparecchio anzi gli avrebbe pagato qualsiasi cosa pur di non averlo.

Non seppe che dire, si rattristò, andò dalla moglie, la zia Caterina e le disse: “Gentile signora, purtroppo per vostro marito non c’è niente da fare, è sordo e rimarrà sordo, abbiatene cura e mettetevi l’anima in pace”.



Madonna del Carmine di Avigliano (immagine presa da Internet).

## L'arrosto di coniglio

In quel paesello arroccato sulla fiancata della montagna del Vulture, era già passata la mezzanotte. Zia Caterina era rimasta senza parole per la sentenza dell'u' miereche (medico): “per suo marito non c’era niente da fare, sarebbe rimasto sordo per sempre”. Zia Caterina un po’ sconvolta non ebbe nemmeno il tempo di dire al medico che aveva preparato un arrosto - come aveva raccomandato Padre Corbo – che già se n’era andato.

Il coniglio era sulla tavola, già pronto. Zia Caterina disse: “Cosa dobbiamo fare in due con tutta questa carne?”, Zi Tore rispose: “Chiamo subito il mio amico così lo invitamm’ a magnà (lo invitiamo a mangiare)”. Quel pranzo era l’occasione per

festeggiare perché gli era andata bene, non aveva avuto l'apparecchio.

Zì Tore chiamò Zì Ton: “Zì Ton, vien’ è pront’ da’ magnà (vieni è pronto da mangiare). Curr’ curr’ ca’ s’ no’ s’ fredd (corri corri sennò si raffredda)”.

Si misero a tavola, mangiarono bene e bevvero anche, un po' più del solito, brilli iniziarono a cantare a squarciagola.

Zì Ton aveva fatto tardi e decise di andarsene, salutò e se ne andò. Zì Tore invece iev’ chiaman’ la iatt’ (andava cercando la gatta). “Dov’è la iatt’, la iatt’, mos mos , muscia muscia muscia, micia micia micia, “muscia muscia muscia” ma la gatta non veniva. Zì Tore disse alla moglie: “Ma ndò iegl’ la iatt’, dov’ s’è ficcat’ quella delinquent’, ca s’ la magnassr’ i lup’ sta nott (che se la mangiassero i lupi sta notte)” e la moglie rispose “Non t’ sc’

preoccupan' e pigliann' vlen' (non ti preoccupare e ti prendere veleno), disse Tore “Ta s' magnat' già tu” (te la sei mangiata tu). “Comm' ma s'ho magnat' ii? (come me la sono mangiata io?) rispose zia Caterina. “Noi non abbiamo i conigli, abbiamo solo le galline” disse Zì Tore. Si erano mangiati il gatto e Zì Tor disse “ch' avia di, era n'a bella iatt” (che devo dire, era una bella gatta) ma era buona di sapore”.



Cint' (manufatto votivo di candele nelle grandi feste religiose  
d'estate – immagine presa da Internet)

## Il segreto di Federico

Era da poco passata la mezzanotte, quando alla porta della casa di zia e zio si sentì un grande frastuono.

Zì Caterina si svegliò e si spaventò, chiamò: “Zì Tore, i ladri, i ladri, stanno rubando le galline”. Zì Tore imbracciò l’artiglieria, un vecchio fucile di guerra ancora funzionante che lo incassava, lo lucidava ma non ci andava neanche più a caccia, lo teneva attaccato alla parete per paura dei ladri. Si affacciò alla finestra, sparò un colpo in aria e disse: “Chi va là, chi va là”, era Zì Ton il suo amico. “Zì Tore, Zì Tore sono io, non mi sparare, non mi uccidere, non mi sparare”. Zì Tore, per un attimo non capì, ma poi riconobbe la voce del suo amico. Disse Zì Tore: “Zì Ton che ci fai a

quest'ora, a mezzanotte al buio, alla mia porta, che è successo?” e scese di corsa le scale e andò ad aprire la porta, tolse la sbarra di legno e lo fece entrare ansimante. Zì Ton gli raccontò: “Nella notte, dal canneto, ho sentito delle voci, dei lamenti. Ho avuto paura dei fantasmi, dei morti e sono scappato e sono venuto qui. Voglio dormire con voi stanotte, ho paura a stare da solo da quando è morta mia moglie”.

Il poverino era rimasto solo. La moglie era morta dormendo: la mattina l'aveva chiamata, aveva cercato di muoverla ma era fredda. Era morta sorridendo, aveva finito di soffrire, o per lo meno, ora era in un posto migliore.

Zì Caterina e Zì Tore fecero accomodare Zì Ton e prepararono un pagliericcio con sopra una

coperta. Erano tutti stanchi a quell'ora, era l'una di notte e decisero di rimandare tutto a domani.

L'indomani mattina, Zì Tore voleva capire meglio questa faccenda dei fantasmi, lui non tanto ci credeva. Zì Ton continuava a dire, insisteva: “Io ho sentito le parole, ho sentito parlare, ho sentito che dicevano...”, “Ma – rispose Zì Tore - cosa dicevano?”, “Eh! non ho capito, ho avuto paura” replicò Zì Ton. Era scappato via a gambe elevate, con i mutandoni, quelli di lana di una volta, sdruciti perché non aveva più la moglie che glieli rammendava o gliene faceva di nuovi.

Zì Tore, ancora una volta, disse: “Ma stai dicendo sciocchezze, avrai sognato. Non ho mai sentito parlare di fantasmi del canneto vicino casa tua”. Adiacente a casa sua, vicino al fiume che scendeva dalla montagna, c'era un boschetto abbastanza

folto, ma fino ad allora nessuno aveva mai parlato di fantasmi.

La moglie, Zia Caterina, rimase in silenzio e ad un certo punto proferì: “Dovete sapere che quando io ero bambina, mia nonna, che a sua volta sua nonna le aveva raccontato, mi parlò di un grande segreto che solo le donne potevano sapere e non potevano rivelarlo a nessuno”. Zì Tore e Zì Ton curiosi dissero: “Cos’è questo segreto?”. “Il segreto – disse zia Caterina - è semplice: vi siete mai chiesti quanti belle ragazze e bei ragazzi ci sono con gli occhi azzurri e i capelli rossi in paese? Vi siete mai chiesti a chi sono figli e da chi discendono? Sono la generazione dell’imperatore Federico II di Svevia che abitava nel castello lì in fondo”. I due si guardarono negli occhi, ma come al solito i maschietti duri di comprendonio, non

capirono, e dissero: “Andiamo al dunque, cos’è questo segreto?”. “Dovete sapere - continuò Caterina - che questo imperatore portava sempre i capelli lunghi...”, interruppe Zì Tore “E dov’è il problema? Ma...”, continuò zia Caterina “Ma siete sicuri che volete sapere il segreto? È un segreto pericoloso perché a rivelarlo agli altri si può morire. Poi dovete tenervelo per voi”. Gli anziani continuarono a guardarsi negli occhi e guardarono Zì Caterina pensando “Ma cosa mai starà dicendo questa mattina? Sarà l’età, la vecchiaia che la fa’ sragionare”. Zì Tore preso dall’impazienza, disse alla moglie: “Continua “Catari, e dimm’ u fatt’, ia (contami il fatto, arriviamo al dunque)”. Lei continuò: “L’imperatore aveva i capelli lunghi per una semplice ragione perché aveva le orecchie a punta

come il demonio. Vi ricordate il basso rilievo di quella statua posizionato su uno degli ingressi del castello? Se guardate bene in quella statua Federico II ha le orecchie a punta”. I due continuarono a non capire e si chiedevano: “Questo segreto cosa aveva a che fare con i fantasmi del canneto e la paura che si era preso Zì Ton?”. Caterina continuò: “Quando il barbiere andava a tagliare i capelli all’imperatore si accorgeva delle sue orecchie a punta. L’imperatore che non voleva che si sapesse in giro, fece uccidere il barbiere. Infatti, scomparve tanto da non saperne più nulla. La voce correva in giro e nessuno volle più andare a tagliare i capelli all’imperatore dato che ogni barbiere che andava lì dopo non tonava più. Una mattina, i soldati dell’imperatore andarono a prendere un barbiere

in un paesello qui vicino. Il barbiere pianse, si prostrò, si inginocchiò. Gridava di aveva famiglia, non voleva morire come gli altri. Allora l'imperatore disse: "quando mi taglierai i capelli ti accorgerai di un mio segreto che non dovrai rivelare a nessuno, altrimenti ci sarà la pena di morte per te e per i tuoi familiari". Il barbiere lo spergiurò, si inginocchiò, baciò per terra e disse: "Ve lo giuro, ve lo assicuro". L'imperatore nuovamente, disse: "Il segreto non lo devi proferire a nessuno, lo devi tenere per te". Finito il taglio, il barbiere andò via inginocchiandosi e arretrando, inchinandosi e ringraziando. L'imperatore ebbe un po' di dubbi nel lasciarlo andare e si chiedeva se avesse fatto bene a lasciarlo andare oppure no. Il tempo passava e il barbiere aveva questo segreto dentro che non riusciva a

trattenere più ma, ogni volta, che provava ad aprire bocca gli venivano in mente le parole dell'imperatore e chiudeva la bocca, si mordeva la lingua.

Il segreto stava per uscire da solo, contro la sua volontà. Allora andò in un canneto, scavò una profonda buca, mise la bocca all'ingresso di questa buca e gridò dentro: "L'imperatore Barbarossa, Federico II di Svevia, figlio di Barbarossa, ha le orecchie a punta". E prontamente, chiuse la buca e seppellì il suo segreto.

Da allora, in quel canneto le foglie parlano e quando c'è il vento dicono: "L'imperatore, figlio di Barbarossa, Barbarossa anch'egli, dai capelli rossi, Federico II di Svevia, ha le orecchie a punta".



Castello di Lagopesole (immagine presa da Internet).



Canneto (immagine presa da Internet).

## L' ubriacone

In quel paesello arroccato sulla montagna, c'erano poche case e un campanile. L'aria era buona, c'erano i boschi e nel fiume le donne andavano a lavare i panni sulle pietre. Non c'erano molti divertimenti, gli uomini amavano andare alle cantine.

Zì Peppe quando tornava dalla fiera dove vendeva le galline e le uova, raggiungeva il suo amico Zì Ton alla cantina, giocavano a carte e bevevano. Brillì cominciavano a ricordare quello che ormai non c'era più. Zì Peppe diceva: "Ti ricordi Carlo? Si è spento", a quei ricordi si commuovevano e incominciavano a piangere perché Carlo era uno dei loro amici di sempre, avevano fatto la guerra insieme. E più bevevano e più piangevano. Ad un

certo punto, Zì Ton disse: “Pure Salvatore è morto”. E Zì Peppe ripeté: “Anche Salvatore è morto”.

Salvatore uscì da sotto al tavolo e disse: “Ma che stat rcien, i song viv, ma vita fa murì prima du timp (ma che cosa state dicendo, io sono vivo, mi volete far morire prima del tempo)”. I due ormai ubriachi fradici continuavano a piangere il morto vivo, che insisteva a dire che era vivo.

Così passavano le sere fino a quando, con le sue ultime forze, Zì Peppe saliva sulla mula e andava a casa, avvolto nel mantello a ruota che lo copriva tutto come una coperta. Si appisolava e la mula lo portava fin sotto le scale di casa. Arrivato, gridava: “Angiulina, Angiulina (Angelina) Vienm a pglìa, ca non c la facc a fa i scal (vieni a prendermi che non ce la faccio a salire le scale)”. La povera signora

scendeva così come si trovava, prendeva il marito sulle spalle, se lo caricava e lo portava dentro fin sopra le scale.

Il marito per tutto quel pianto e quel dolore sofferto in cantina delirava dicendo che la colpa è delle donne: rovinano e portano la morte agli uomini. Zì Peppe picchiava molte volte la moglie, una volta, due volte, tre volte. Una sera non aveva fatto in tempo a salire le scale che le disse: “Angiulì preparat che t’agg preparat nu palliaton (Angelina preparati che ti devo dare tanti schiaffi)”. La moglie non ne poté più: “E bast mo l’ ama frnesc, mo l’ avast (ora basta, la dobbiamo finire)”. Lo prese e lo fece ruzzolare per tutte le scale lasciandolo lì tutta la notte.

La mattina, quando il marito si svegliò tutto dolorante, chiamò la moglie: “Ma che è success,

non me suntut (cosa è successo, non mi hai sentito)”. “No, marito mio, fucuriamc, t’avia vnut a pglia (no marito mio ti sarei venuto a prendere con tanto amore e tanto affetto)” disse la moglie. Replicò Zì Peppe: “Eh! Mgliera mia, non aggìa chiu bev, m fac mal l’ossa stu vin (moglie mia, non devo più bere, il vino non mi fa bene)”.

E da allora, il marito che come tutti gli uomini è duro di comprendonio, capì, quella volta, che il vino non gli porta bene e non si ubriacò più.



Antiche cantine (immagine presa da Internet).

## Quando cantò il cucù

I primi di maggio, una mattina di primavera, Paolo era arrivato in quel paesino arroccato sulla montagna del Vulture.

Era sceso alla stazione da un treno di quelli a vapore, tutti neri, con un ingresso per ogni carrozza. Le poltrone all'interno erano rivestite di velluto color verde oliva scuro e la testiera era di lino puro ricamato.

Sceso nel paese, andò subito in una locanda e vi alloggiò. Paolo, anzi Zì Paolo, come poi lo avevano soprannominato nel tempo gli amici, veniva dalla città. Il medico gli aveva consigliato di andare in un luogo di montagna a respirare aria pulita se voleva continuare a vivere dato che aveva la tisi (conosciuta come tubercolosi): una brutta

malattia ai polmoni. Nel paesello c'era l'aria buona e si mangiava anche bene.

I giorni passavano e Zì Paolo stava sempre con il pensiero che per lui ogni giorno fosse l'ultimo.

Una mattina passò di lì un'indovina. Lui non ci credeva molto, poi “un cittadino a queste cose non credeva” ma volle farsi lo stesso leggere la mano e chiese: “Quanto tempo ancora o quanti anni di vita mi restano?”. L'indovina scrutando e taccando la mano, scavandola quasi, girandola e rigirandola, sentenziò: “Devi andare nel bosco e devi chiedere al cucù: ‘Cucù, quanti anni vivrò ancora?’ e il cucù ti risponderà, ogni volta che canterà sarà un anno in più”.

Per un po' di giorni, Zì Paolo pensò alle parole dell'indovina, con il timore nel cuore di sapere la

data della propria morte non volle andare nel bosco.

Ma poi, una mattina, all'alba, si svegliò e decise di andare. Si diresse nel bosco fitto dove nessuno lo poteva sentire se avesse gridato e disse: “Cucù, cucù, quanti anni vivrò ancora? Quanti anni vivrò ancora? Quanti anni vivrò ancora?” e il cucù rispose, due volte aveva cantato. Indeciso se aveva sentito bene, Paolo continuò a gridare: “Cucù, cucù, quanti anni devo vivere ancora” ma il cucù non rispose più.

In quel momento, cominciò a crederci. Gli cascò il mondo addosso, sapeva che la tisi non perdonava. Altri prima di lui erano morti a causa della malattia.

Paolo ora sapeva che gli restavano due anni e decise di vivere la vita in modo sfrenato. Tutti i

soldi che aveva accumulato in anni di lavoro li spese in bagordi, feste e donne e comperò anche un cavallo bianco da uno spagnolo passato di lì per caso.

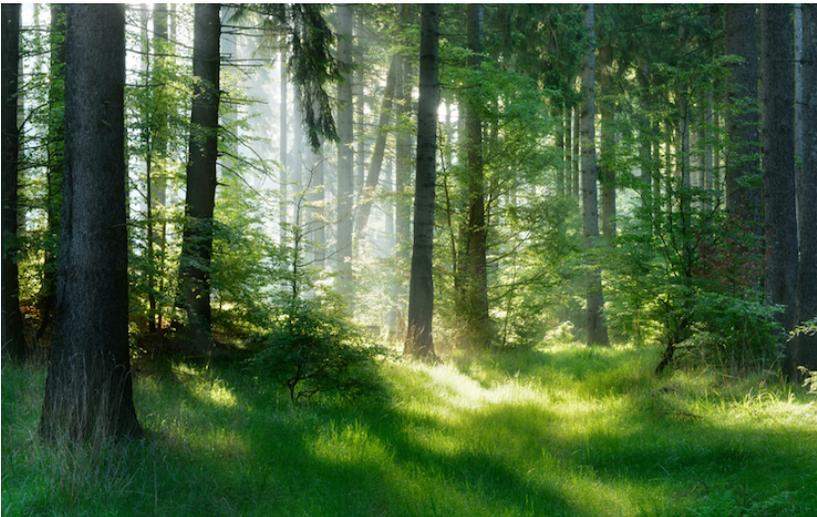
Passò un anno, un altro ancora, poi un altro e un altro ma lui non era morto: aveva speso tutti i suoi soldi ed era rimasto povero.

Lo cacciarono dalla locanda perché non aveva più soldi per pagare e, da allora, alloggiò in un vecchio capanno per gli attrezzi, un pagliaio in cui si ricoverano gli animali o le persone d'estate quando devono tagliare il grano.

Paolo ha vissuto fino all'età di novantacinque anni in povertà e non ha incontrato mai più né il cucù e né l'indovina.



Cucù (immagine presa da Internet).



Bosco (immagine presa da Internet).

## La vedova

In quel paese arroccato sulla fiancata di una montagna del Vulture, c'era anche una vedova di settant'anni, amica e vicina di casa di Caterina, comare Incoronata, così si chiamava. Aveva superato da un pezzo i settant'anni e al passare degli anni, quando le chiedevano quanti anni avesse lei diceva sempre “Settanta, settanta appena compiuti”.

Incoronata era arbëreshë, albanese, di un paesino lì vicino e parlava ancora l'antico dialetto albanese, era una di quelle donne di una volta ed era rimasta vedova per ben tre volte. Il primo marito era morto per un incidente, il secondo per una brutta febbre, il terzo non si sa di che cosa sia morto, lo sa solo lei, il morto e Dio.

Ormai aveva deciso di non risposarsi più, dopo tre mariti morti. Non voleva più provare dolore, soffrire e piangere. Dalle nostre parti quando muore qualcuno bisogna mostrare la propria sofferenza, piangere e strapparsi i capelli. Non si possedevano i soldi per pagare le piangenti ad uso antico greco, si piangeva in prima persona e si portava il lutto per parecchio tempo, le donne si vestivano completamente di nero.

Alla terza vedovanza, Incoronata disse “Ora basta”, non volle più vestirsi di nero e mise il vestito tipico del posto, una grande gonna a pieghe. Per fare una gonna del genere ci volevano ben sette metri di stoffa perché erano tante le pieghe della gonna: lunga e nera, arrivava fin su le caviglie, fino a terra, non si vedevano neanche le punte dei piedi, alta in vita con una fascia e una

camicia di seta di quelle di una volta, di quella seta grossa, tutta lavorata a mano. Indossava tutti gli onori che le avevano regalato i vari mariti, come una Madonna, sulla testa portava un velo e andava impettita e orgogliosa, nessuno poteva dirle niente, una donna di quelle tutte di un pezzo. Quando arrivava il periodo della festa della Madonna andava a piedi da quel paesello arroccato sulla fiancata della montagna fin sul monte sacro. A piedi, andata e ritorno, senza battere ciglio dovendo, per voto, accendere e portare una candela per i peccati dei vari mariti, sulla testa portava una torre intera accesa che veniva chiamata “u’ cint’”, tutt’ora viene chiamato così. Le donne molto fedeli alla Madonna portano queste strutture composte da varie candele accese,

una affianco l'altra, molto pesanti, fin sul monte, dalla Madonna, facendo andata e ritorno a piedi.

Incoronata aveva ancora i corteggiatori, uno in particolare anch'esso vedovo, vicino di casa di Caterina e amico di Zì Ton. Ci provava, la guardava, raccoglieva per lei i funghi e le cicorie campestri, ortaggi molto utili.

La vedova, però, non ne voleva più sapere, non voleva avere un quarto marito sulla coscienza perché ormai si era convinta che era lei che portava dolore ai mariti: gli uomini con lei morivano, era come la mantide religiosa.

La colpa non era sua, era della povertà del posto e lei essendo molto sana e robusta se l'era sempre cavata senza battere ciglio.

In casa sua c'erano i ricordi di quei vari mariti, nelle bacheche le foto, nelle campane di vetro i santini, gli ori, le lettere e tanti altri ricordi.

Incoronata aveva paura di affrontare prima o poi la morte ma, nello stesso tempo, sperava di incontrare tutti e tre i mariti anche se non sapeva scegliere con quale dei tre sarebbe stata.

Per questa ragione, molte volte chiese consiglio a padre Corbo, ma padre Corbo non le ha mai dato una risposta, non sapeva di chi sarebbe stata moglie dall'altra parte, forse di tutti e tre?

Incoronata pensò: “No di tutti e tre no, assolutamente no, e quando pensava questo si faceva la croce tre volte, non si sa mai”.



Costume tipico arbëreshë (immagine presa da Internet).

## Il cantastorie

Terzo ed ultimo marito di comma Incoronata era Vincenzo.

Vincenzo, anche lui vedovo, era un suonatore di arpa viggianese, una particolare arpa a tracolla, piccola da poter essere trasportata ed essere suonata tranquillamente, una tradizione del posto.

In quella zona, erano in molti già da bambini a conoscere l'uso ed a imparare a suonare l'arpa.

Vincenzo ne aveva fatto un mestiere, faceva il cantastorie. Girava i paesini della Lucania e della Calabria raccontando tante storie: vere, fantasiose, immaginifiche, esagerate. Nel passato non c'era altra cosa se non un cantastorie che, ogni tanto, veniva a raccontare qualche novella. Non c'erano teatri e televisione, il cantastorie era il teatro dei

poveri. Si posizionava in una piazza pubblica e mentre suonava l'arpa raccontava la sua storia. Vincenzo aveva dei figli da mantenere e quindi, per via di cose, doveva per forza portare qualcosa a casa. Gli davano: due uova, una gallina, un pezzo di salame, un pezzo di ciambella, andava tutto bene purché i suoi figli mangiassero. Girando per i paesini, aveva modo anche di conoscere le donne. Era un bel ragazzo, indubbiamente - anche se di una certa età - aveva gli occhi azzurri.

Fu il caso che incontrò la ricca vedova, Incoronata era molto facoltosa perché i due mariti precedenti le avevano lasciato i loro risparmi. Vincenzo non era attratto solo da i suoi soldi ma anche dalla sua bellezza: lucana, piccolina, alta, di origine arbëreshë, occhi azzurri. Era perfetta anche per essere madre dei suoi figli.

Oltre ad essere cantastorie, suonava le serenate e durante una sera il suo sguardo si incrociò con quello di Incoronata e i due si innamorarono. Vincenzo fece il primo passo e si dichiarò a lei e si sposarono. Vincenzo continuava a raccontare storie per i vari paesini, ma più che un cantastorie Vincenzo era un gran contaballe, quando non aveva storie da raccontare, le inventava: storie di lupi mannari, di fantasmi, racconti da accapponare la pelle, alla gente piaceva sentirlo. Suonava bene l'arpa, ogni tanto stonava, era simpatico e gli davano ben volentieri qualcosa, la gente più ricca gli dava perfino un maiale. Chi ne aveva uno era già ricco come anche chi aveva un mulo perché aveva il mezzo per poter arare e trasportare cose. In quel periodo, le nostre terre furono occupate dai savoiard, erano degli invasori che cambiarono

le nostre abitudini: misero tasse sul macinato, tagliavano la testa a presunti briganti anche se erano solo insorgenti ribelli allo straniero. Vincenzo sembrava non darsene cura, continuava a girare i paesini raccontando altre storie.

Una mattina si presentò alla sua porta, Carmine Antonelli, generale degli insorti, chiamato brigante Crocco, il generalissimo Crocco. La moglie rimase inebetita perché ne aveva sentito parlare e le descrizioni corrispondevano, aveva paura. Ma il marito le disse: “Non ti preoccupare, è un amico”. Carmine gli chiese di poter custodire il suo tesoro mentre lui andava nei pressi du’ castiedd’ (del castello) a parlare con qualcuno che gli doveva dare una salva condotto per andare all’estero. Oramai la sua lotta contro gli invasori era inutile

perché impari e doveva terminarla, voleva però salvarsi e salvare sua moglie.

Vincenzo, perplesso, disse: “Il tesoro...io...custodire”. Carmine continuò: “Tu sei l’unica persona di cui io mi fidi”. Vincenzo però aveva timore, ricordandosi delle vecchie storie legate alle usanze dei briganti. Per esempio, si diceva che quando i briganti volevano conservare o nascondere un tesoro, facevano il legato: legavano l’anima di qualche essere al luogo dove avevano nascosto il tesoro, poteva essere l’anima di una gallina morta, di un cane morto o di una persona. Vincenzo sospettava che delle persone venivano uccise per essere guardiani di questi loro tesori: solo l’anima di un uomo poteva difendere il tesoro di un brigante, ne ebbe paura e disse “Non posso accettare, non posso custodirlo. Ti ringrazio per la

stima che ho anche io nei tuoi confronti ma non posso proprio accettare”.

Vincenzo aveva un soprannome, Demonfort, Monteforte. Il brigante capì e gli disse: “Tu non sei un Monteforte, tu non sì nù mont’ fort’, tu sì nù plim (tu sei un pauroso)” e andò via. Poco tempo dopo fu ucciso nella piana del Conte. Si sospettava che Vincenzo rosicava per uno del paese che si era arricchito, sapeva che quel denaro proveniva da quel brigante, soldi che potevano giovare invece a lui se avesse accettato. Vincenzo, non contento, decise di raccontare la storia del brigante Crocco, di fare la spia. E così non venne arrestato ma ucciso in Pian del Conte, tra il villaggio e il castello. Un giorno lo trovarono morto e non si seppe mai chi fu ad ucciderlo: questa è la storia di Vincenzo, Vincenzo il

cantastorie, Vincenzo l'amico del brigante, Vincenzo il terzo e ultimo marito di comma Incoronata.

Incoronata amava Vincenzo più degli altri due mariti e soffrì tanto per la sua morte, per questo non volle innamorarsi mai più.



Il cantastorie (immagine presa da Internet).



Il brigante Carmine Crocco (immagine presa da Internet).

## La gallina spulzellata

In quel villaggio, i giorni passavano, anche Pasqua era ormai lontana.

Zì Tore comprò a Caterina alla fiera una nuova gallina, tutta bianca che zampettava nell'aiuola di fronte casa. Le altre galline erano state uccise dalla faina che le aveva scannate tutte. La chiamò Bianchina, bianca come la purezza, al richiamo di “Bianchina, Bianchina” la gallina correva perché aveva capito che quello era il suo nome.

Un pomeriggio, Bianchina non si trovava. Caterina pensò subito che una faina, una volpe o un lupo potevano avergliela mangiata. La cercano dappertutto e poi la trovarono nel pollaio della vicina, la vedova Incoronata, che a Caterina stava proprio antipatica. Pensava “Ha avuto tre mariti,

non gliene bastava uno? Tre se n'è presi e anche i più belli, tra i quali anche Vincenzo, che piaceva tanto anche a me. Anche se sono sposata, avrei lasciato mio marito per lui”.

Bianchina si attardava con il gallo della vicina e da quando lo aveva incontrato non era più seria perché lui l'aveva spulzellata.

Le due donne se le dettero di santa ragione, dovettero intervenire i vicini per separarle. Si strapparono i capelli, i vestiti, e continuavano a darsele, gridando e urlando “La tua gallina è una gallina poco seria”, “Il tuo gallo è un Don Giovanni, è un violentatore di galline, ha spulzellato la mia gallina”.

La questione non si dirimeva, passavano i giorni e le due donne continuavano a litigare. Caterina teneva, costantemente, sotto controllo la gallina e

se il gallo si permetteva di avvicinarsi al suo pollaio, gli tirava le pietre e gli dava delle bastonate. Quando succedeva Zi Incoronata usciva e si riaccapigliavano.

Naturalmente le due finirono in tribunale e il giudice decise di invitare il giorno successivo i suoi amici per servire l'arrosto di gallo e gallina, non si sa per quale legge particolare sentenziò ciò.



Costume tipico aviglianese (immagine presa da Internet).

## Come la Carmela

In quel paese di montagna, arroccato sulla fiancata di una montagna del Vulture, i caminetti erano sempre fumanti perché sul fuoco c'erano dei grandi pentoloni in cui si cucinava.

I giorni passavano, in un susseguirsi di stagioni: inverno, primavera, estate, autunno e poi di nuovo inverno. Le stagioni erano importanti in campagna perché la maggior parte della gente erano contadini o allevatori. Il più ricco aveva qualche animale, gli altri si arrangiavano come meglio potevano.

Quando c'era qualche novità in paese, si cominciava a spettegolare. In quei giorni era arrivata Carmela, una nipote di Zi' Incoronata: una bella ragazza, giovane, bella e soda, bionda e

occhioni azzurri. Sua zia raccontava che veniva dalla città dove lavorava al servizio di qualche potente, non si da' di sapere chi e che tipo di servizio fosse. Era venuta in paese per riposarsi un pochino. Qualcuno, di male lingua, diceva che sotto la gonna si nascondeva un pancione e che non si sapeva di chi fosse.

Zi' Tore era molto colpito dalla bellezza di questa ragazza e trovava sempre la maniera di scherzarci, di starci insieme, di ridere, di raccontargli delle storie, di portargli delle cose dalla campagna: frutta, cicoria, ma niente di più. Zì Tore così esaudiva le voglie della ragazza perché, ogni tanto, le aveva dando ragione a quelle lingue maligne che pensavano avesse in grembo un bambino.

La vita continuava. La sera, il più delle volte, Zi' Tore, al ritorno dalla campagna, insieme al suo

amico Zi' Ton, andava in quell'unica cantina che era posta nei pressi della stazione, proprio su di un ponticello costruito sul ruscello che si collegava al fiume.

Una piccola cantina con dei tavoli in legno, sporchi e untuosi, ma con del vino buono, dell'ottimo Aglianico del Vulture. Tra un tresette, due chiacchiere, la morra e qualche altro gioco si faceva tardi e lui e Zi' Ton tornavano a casa che non era molto distante, sotto la luce delle stelle. Ubriachi fradici, si dovevano appoggiare uno alla spalla dell'altro. La casa di Zi' Ton era prima della casa di Zì Tore e, quindi, era più facile trovarla in due. Mentre, la casa di Zì Tore era difficile da cercare, si scendeva per una scaletta di pietra con a fianco una porcilaia di pietra. Quella sera, infatti, sbagliò e cominciò a bussare dicendo: “Fammi

entrare, sono arrivato! Fammi entrare, sono arrivato!”. Da dentro: “Vai via, cosa vuoi?”, “Fammi entrare, sono arrivato!”, disse di nuovo Zi Tore, “Vattene a dormire! Che cosa vai cercando?”.

Ubriaco com’era, non replicò e si addormentò lì, sullo scalino di quella casa.

L’indomani mattina, sua moglie Caterina lo trovò a dormire là e lo chiamò a gran voce: “Zi Tore, arrò si stat’ (dove sei stato) ch’ng’ fai dà, davanti casa della vedova?”.

Esce all’improvviso Zi’ Incoronata: “tu puorc’, vuleva entrà indà cas, voleva togliere l’onore a mia nipote Carmela, stu puorc (questo maiale, questa notte ha tentato all’onore di mia nipote Carmela)”.

Zi’ Caterina disse: “Ma ch’ iat’ rcen’ (ma cosa andate dicendo)? Ca’ chil’ non ten manc’ i rient’

(quella non ha neanche i denti)”. Zi Incoronata rispose: “Cosa intendete dire?”. Zi Carmela disse: “Io song’ ancor’ comm’a Carmela (io sono ancora Carmela) anzi la Madonna del Carmine degli aviglianesi, detta anche la Carmela, la Santa Maria Vergine”.

Ma non si capì bene quale delle due Carmela, la Carmela, la nipote di Zi’ Incoronata o la Santa Madonna Maria Carmela?



Stazione di Lagopesole (immagine presa da Internet).

## **Galeotto fu il sasso e il ruscelletto**

A casa della vedova Incoronata, viveva anche un giovane, il figlio del suo defunto marito Vincenzo. Il suo nome era Vito, detto anche Vitino, un bel giovane. Dal padre aveva ereditato tre cose, solo tre cose: gli occhi azzurri, la passione per la musica e la passione per le donne.

Vitino andava a suonare alle feste con un suo amico di un paesino lì vicino, Zì Peppe, Giuseppe. Lui suonava e Giuseppe cantava, raccoglievano qualcosa, giravano tutta la zona e conoscevano un sacco di belle ragazze. Erano giovani, e come tutti i giovani, avevano voglia di vivere la vita intensamente, la loro allegria piaceva alle ragazze. Giuseppe aveva una sorella, ma Vitino per rispetto del suo amico, non la degnava di uno sguardo. La

ragazza si chiamava Maria come la Madonna: era una bella ragazza, piccolina, non alta, scura di pelle, con degli occhioni neri, grandi e dolci, capelli neri, lunghi e ricci ed una fronte alta come quelle delle Madonne dell'ottocento dipinte in qualche affresco.

Maria era innamorata di Vitino ma lui faceva finta di non accorgersene perché era la sorella del suo amico Giuseppe.

Un giorno, mentre Maria si ritirava dal ruscelletto, dopo aver lavato i panni sulle pietre, vide che stava arrivando Vito e lei, distratta dalla sua bellezza, scivolò nel fiume e cadde nell'acqua "Aiuto, affogo, affogo, aiuto!". Vito accorse, la salvò. Maria lo ringraziò, lo abbracciò e gli disse: "Mio salvatore, mi hai salvato, ma adesso come faccio? Sono tutta bagnata. Come mi ritiro a casa? Cosa

dirò? Cosa penseranno i vicini: dove sei stata? cosa hai fatto?”.

Vito pensò e poi disse: “Dobbiamo asciugare gli abiti, accendo un fuoco e li asciughiamo”, “Come li asciughiamo? - disse Maria - Mi dovrei spogliare, ma tu promettimi di non guardare”, e Vito incrociando le dita dietro la schiena disse “Prometto sulla Madonna del Carmelo, prometto sulla Santa Vergine che chiuderò gli occhi”.

Ad un certo punto, Maria tremò, aveva freddo. I panni erano stesi ad asciugare vicino al falò e lei era completamente nuda, si avvicinò a Vito che per riscaldarla l’abbracciò dolcemente e i due si diedero il primo bacio e fecero l’amore. Entro qualche mese incominciò ad intravedersi il figlio del ruscello e i due si sposarono ed ebbero altri figli.

Tutte le volte che passano da quel posto si ricordano di quel sasso e Maria e Vitino sorridono. “Galeotto fu il sasso e il ruscelletto”.



Chiesa di San Vincenzo a Sarnelli (immagine presa da Internet).

## Maria

Maria si era sposata giovanissima con il suo amato dagli occhi azzurri, Vito. Avevano passato tutta la vita insieme.

Maria era una bella ragazza, aveva dei grandi occhi neri e dolci. Era destino che si sposassero e che vivessero insieme. Questo sguardo dolce nei confronti del marito lo aveva sempre avuto fin quando era ragazzina e ne era innamorata. Quando il marito si ritirava tardi e chissà da dove lei non si arrabbiava mai.

Maria aveva dei capelli neri, lunghi portati sciolti sotto un velo, quando era in casa il velo lo toglieva e mostrava quei capelli ricci e neri. Era molto bella, aveva delle labbra carnose e una fronte alta. Anche nei modi di fare era veramente una regina,

una principessa sempre così dolce e innamorata del marito.

Era di origine arbëreshë, il suo paese era lì vicino, le donne lì avevano un'usanza, erano loro a mantenevano i mariti: facevano le pulizie a casa, allevavano i figli, cucinavano, andavano in campagna, facevano i lavori pesanti e andavano a prendere l'acqua. Un barile di venticinque litri di acqua portato sulla testa, poggiato su un piccolo cerchietto di stoffa, avvolto e riavvolto sulla testa. Stavano ritte e facevano i chilometri dal ruscello a casa e viceversa.

La stessa cosa facevano con le fascine, portate sulla testa mentre in braccio, legato con un fazzolettone lungo, il bambino e, magari, contemporaneamente, raccoglievano anche i funghi, la cicoria, quello che trovavano.

Zappavano la terra e si vantavano tra di loro di mantenere i mariti a non fare niente. La più brava manteneva il marito alla cantina.

Sembrano storie di altri tempi, ma anche tutt'oggi, il più delle volte, sono le donne che con il loro lavoro mantengono mariti nullafacenti.

Questa donna ebbe sette figli viventi, quattro femmine e tre maschi, tre morirono giovani altrimenti sarebbero stati dieci.

Il primo figlio lo chiamò come il nonno Vincenzo che le raccontava spesso una storia a cui lei non credeva tanto: un brigante gli voleva lasciare un tesoro. Questo figlio prese anche il soprannome del nonno “Monteforte”, anche se a questo era attribuito un significato strano: una persona che ha paura.

Il secondo figlio Giuseppe Maria, Giuseppe come il fratello e Maria perché la Madonna lo proteggesse.

Ebbe una lunga vita accanto al marito, una vita di stenti, anche se non si lamentava mai, era sempre dolce con tutti, amorevole anche con il figlio più scapestrato. Era una di quelle mamme in cui si dovrebbe parlare negli annali che fanno di tutto per i figli.

Andò via prima del tempo e anche il marito rimasto solo, dopo poco, fu chiamato in cielo. Questa è l'ultima storia: Maria. Oggi è la festa della mamma e voglio salutare questa donna "Ciao Maria".



L'autore Vito Antonio Ariadono Coviello

## Sommario

1. Quarta di copertina pag. 3
2. Nota dell'autore pag. 6
3. Recensioni pag. 7
4. Dedicà pag. 12
5. Cade l'avvento e la pace del silenzio pag. 13
6. L'arrosto di coniglio pag. 19
7. Il segreto di Federico pag. 23

8. L'ubriacone	pag. 32
9. Quando cantò il cucù	pag. 37
10. La vedova	pag. 42
11. Il cantastorie	pag. 48
12. La gallina spulzellata	pag. 56
13. Come la Carmela	pag. 60
14. Galeotto fu il sasso e il ruscelletto	pag. 66
15. Maria	pag. 70

16. Sommario

pag. 77

Hanno collaborato alla trascrizione e stesura di questo  
libro i volontari del Servizio Civile:

**Coordinatrice Dott.ssa e giornalista**

**Donatella De Stefano (laureata in Professioni  
dell'Editoria e del Giornalismo),**

**Alessandra Monetta (laureanda in Scienze  
del Servizio Sociale),**

**Argenzia Tomacci (laureanda in Scienze  
Politiche Sociali), Dott.ssa Maristella Di  
Nicola (laureata in Biotecnologie), Carmela  
Biscaglia, Vito Grusso, Lucia Mazzarelli.**

L'autore ringrazia l'ACIIL, il Presidente Rocco Galante  
e tutte le volontarie.



*Associazione Ciechi Ipovedenti ed Invalidi Lucani*

**Ristampa a cura di Donatella De Stefano  
e Alessandra Monetta**

**Tel:** 0971306937 - 3491530332

**Fax:** 0971306975

**E - mail:** [aciilpotenza@alice.it](mailto:aciilpotenza@alice.it)

**Sito:** <http://www.acil.it>

**Indirizzo:** Largo Don Uva, 4 - 85100 - Potenza